

AMALIA GORZA (Catena di Pedavena 1915 – Feltre 2010)

Amalia Gorza “Paola” nasce in una famiglia contadina, quarta di dieci figli, di cui sette ragazze, una famiglia che si è prodigata molto per la Resistenza, dando rifugio e sfamando i soldati sbandati dopo l'8 settembre del '43, nascondendo degli ex-prigionieri inglesi.

Sono soprattutto le sorelle, più dei maschi, a collaborare attivamente con il movimento partigiano.

Giovanissima Amalia si trasferisce nella casa dello zio Vittore Gorza “Sempronio”, antifascista aderente al Pci, arrestato nel 1930 e condannato dal Tribunale Speciale a due anni di carcere, quindi costretto a vivere in libertà vigilata come sorvegliato speciale. Dalla primavera del '44 la casa di Sempronio è il centro clandestino dei partigiani locali e ospita la missione alleata “Vital”. Ha una radio trasmittente in soffitta per comunicare con gli inglesi.

Lo zio cerca di tenere la nipote all'oscuro di queste attività per non comprometterla.

Amalia a sua volta fa la staffetta all'insaputa dello zio.

In collegamento con un gruppo organizzato di staffette, ognuna con una zona e un compito preciso, Amalia, nome di battaglia “Paola”, porta messaggi, procura medicine, organizza il soccorso dei partigiani feriti, smistandoli in varie case di contadini affidandoli alla cura delle donne spesso di nascosto dagli uomini di famiglia.

Il loro referente è Paride Brunetti “Bruno”, comandante del gruppo Brigate Gramsci di Feltre.

Il 1° novembre '44, avvertiti da una soffiata, i tedeschi circondano la casa dello zio che poi danno alle fiamme: per fortuna il raduno dei partigiani della brigata “Gramsci” si è appena concluso, ma sono rimaste alcune staffette. Vittore e Annetta Gorza “Annuska”, la sorella di Amalia, riescono a mettersi in salvo, Amalia, Luisa Zanivan, una giovanissima staffetta comunista di Quero, Argentina De Bastiani e altre vengono arrestate. Portata in carcere a Feltre Amalia è sottoposta a tortura per sapere dove è lo zio, ma non parla. Viene quindi deportata con Luisa nel Campo di Bolzano dove trova anche Tea Palman. Lavora in una fabbrica di munizioni e con la compagna Margherita compie continui atti di sabotaggio della produzione. È anche molto attiva nell'aiuto ai prigionieri.

Le porte del Campo vengono aperte il primo maggio '45 ma le ragazze, «ancora col segno della croce sulla schiena» della divisa di tela grezza grigia, sono additate a vista come prigioniere e nessuno vuole ospitarle. Ad Amalia viene rifiutato il pacco di viveri e indumenti previsto per i prigionieri perché non accetta la sollecitazione a confessarsi: «Il prete doveva convincerti di tornare a casa senza rancori, di non vendicarti». Dopo sette giorni riesce a tornare a casa.

Dopo la guerra vorrebbe lavorare in fabbrica ma deve assistere lo zio “Sempronio” tornato dal campo di Mauthausen dove era stato deportato dopo l'arresto per delazione, e alla Liberazione eletto sindaco di Pedavena. Amalia continua il suo impegno nell'UDI e nell'ANPI di Feltre, che la nomina presidente onoraria.

La sua testimonianza, rielaborata dall'intervista raccolta dalla storica inglese Margaret Fraser, è pubblicata in *Voci di partigiane venete*, a cura di M.T.Sega, rEsistenze, Cierre 2016, pp.43-58

Leggi anche: Gianni Faronato, *Amabile Gorza “Amalia”*. In memoria, “Protagonisti”, anno XXXI, n. 98, giugno 2010, pp.112-113. Errata corrige: da un accurato controllo dei dati documentali risulta il nome Amalia Gorza, nome di battaglia “Paola”